

ISBN 88-452-4042-8

© 1972 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
© 1999 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - Milano

I edizione "Saggi Tascabili" settembre 1999

INTRODUZIONE

I

La prosa di viaggio è un genere ampiamente coltivato dagli scrittori italiani degli ultimi tre secoli. Nel Novecento, in particolare, non più destinata al diario personale o alla scrittura memorialistica (cui si affidano solo i ricordi), presuppone quasi sempre la pubblicazione su un quotidiano o su una rivista, spesso di alta tiratura.

Il reportage di viaggio non può dunque prescindere, ormai, dall'esistenza di un lettore, dai suoi caratteri, dalle sue richieste implicite, e anche per questo non può fare a meno di due ingredienti fondamentali: la "descrizione" e il "commento". Nella loro buona mescolanza consiste, forse, il vero segreto del fascino delle prose di viaggio: il loro intreccio, nei risultati più alti, significa, infatti, anche l'intreccio di una scrittura molto controllata nello stile, necessaria affinché la descrizione sia suggestiva, con una scrittura che, in mancanza di meglio, si potrà chiamare "saggistica", cui il viaggiatore affida il proprio personale commento.

Si può anticipare subito che Alberto Moravia è stato un maestro del genere "prosa di viaggio", dedicandovi molta parte della sua attività di scrittore, "all'incirca una pagina di reportage ogni 3 di narrativa".¹

¹ T. Tornitore, *Postfazione*, in A. Moravia, *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a cura e con introduzione di E. Siciliano, Milano, Bompiani, 1994, p. 1801. Va detto subito che, nonostante il titolo, il volume rac-

La prima prosa di viaggio firmata da Moravia è del 4 novembre 1930 (*Gli indifferenti* erano usciti un anno prima, suscitando ampio interesse) ed è pubblicata sulla "Stampa" di Torino con il titolo "Arrivo a Londra". È l'inizio di una serie di viaggi e di articoli che si interromperà solo con la morte, nel 1990, e che toccheranno tutti i continenti (ad eccezione dell'Australia e dell'Artide), con ripetute visite in Asia, nelle Americhe, in Africa.

Grande viaggiatore, Moravia è stato anche un grande scrittore di viaggi, dal momento che, pressoché sempre, ogni sua visita in un paese straniero ha avuto come esito (e spesso come motivazione iniziale: in una *Breve autobiografia letteraria* lo scrittore afferma di viaggiare in qualità di inviato speciale dei giornali "per crearsi una specie di impegno")² la pubblicazione di reportages: sulla "Gazzetta del popolo" (negli anni trenta), sulla "Nuova stampa" (negli anni quaranta), sull'"Europeo" (negli anni quaranta e cinquanta), sul "Corriere della Sera" (in tutti i decenni successivi).

Lo stesso Moravia si è incaricato di definire, nella prima delle "lettere dal Sahara" che compongono l'omonimo volume (del 1981), il carattere delle sue prose di viaggio. La definizione, un po' incerta nella terminologia (l'intento diaristico - "Inizio il giornale di viaggio..." - diventa poi, nel titolo, epistolografico: "Lettere dal Sahara"), rivela tuttavia apertamente la volontà che percorre tutti gli scritti di Moravia viaggiatore: "Le impressioni che consegnerò in questo diario saranno soprattutto 'visive'; quanto a dire che descriverò quello che vedo nonché il 'senso' di quello che vedo ma non più che il senso, cioè quello che penso della cosa nel mo-

coglie solo una selezione degli articoli complessivi: non sono per esempio riportati quelli già editi in volume (non vi si trovano, quindi, quelli di *A quale tribù appartieni?*). Ciò nonostante, la *Postfazione*, nella quale sono indicati con molta precisione i caratteri paratestuali della produzione giornalistica moraviana raccolta in *Viaggi. Articoli 1930-1990*, può dare ugualmente utili indicazioni generali anche per gli scritti rimasti esclusi e la cui pubblicazione è demandata a un successivo volume (a tutt'oggi, giugno 1999, non ancora uscito).

² A. Moravia, *Breve autobiografia letteraria*, in A. Moravia, *Opere 1927-1947*, a cura di G. Pampaloni, Milano, Bompiani, 1986, p. XXXII.

mento stesso che la vedo. Sarà, insomma, il diario di un turista"³

Vale la pena di sottolineare fin d'ora la volontà descrittiva (le "impressioni visive") e la consapevolezza della necessità che le impressioni siano accompagnate dal commento, scaturito "nel momento stesso" della visione e fissato all'atto della stesura degli articoli, a volte al rientro dal viaggio.

Occorre riferirsi ancora alla citazione di *Lettere dal Sahara*, lunga ma irrinunciabile, che, precisando il significato dell'essere "turista", introduce il modello cui attenersi per il viaggio e per il resoconto:

So bene che le parole turista e turismo sono screditate; e che fanno pensare subito alle agenzie di viaggi, alla pubblicità delle crociere, agli autobus di *Rome by Night*. Ma, dopo tutto, il turismo non è sempre stato soltanto consumismo; originariamente era una forma di educazione sentimentale; si partiva per il *tour* o per il *grand tour* per conoscere il mondo e, attraverso il mondo, se stessi; cioè, constatare con l'esperienza diretta che, pur sotto diversissime apparenze, il mondo era pur sempre uno solo. Il turismo, insomma, era un modo di vedere la realtà non di spiegarla; di raccontarla non di smascherarla. Questa maniera di viaggiare richiedeva soprattutto sensibilità e curiosità; ma alla fine si rivelava più proficua delle inchieste dei cosiddetti esperti, perché informava il lettore non già delle cose divulgabili e approfondibili che tutti possono sapere ma di quelle che il viaggiatore era stato solo a provare, cioè appunto, come ho detto, delle sue impressioni.

[...] il turismo in passato è stato praticato da viaggiatori i cui libri si leggeranno ancora quando quelli di molti sociologi, economisti, etnologi e storici saranno dimenticati perché, come si dice, superati. A questa categoria di scrittori turistici che ci hanno tramandato le loro impressioni, appartiene, per esempio, Stendhal, tanto per fare un solo nome. Stendhal non è mai stato in Africa; ma sono sicuro che se ci fosse stato, ne avrebbe parlato, come ha parlato dell'Italia: impressionisticamente, senza cercare di spiegarla e giudicarla, limitandosi ad evocarla e a descriverla.⁴

³ A. Moravia, *Lettere dal Sahara*, Milano, Bompiani, 1981, pp. 7-8.

⁴ *Ivi*, p. 8. Con le stesse parole Moravia scrive, nella *Breve autobiografia letteraria*, "la mia ambizione sarebbe di scrivere dei viaggi

Gli elementi di riferimento ci sono tutti: il *grand tour* dei viaggiatori sette-ottocenteschi, desiderosi di conoscere il mondo e di vedere, attraverso popoli nuovi, un Altro diverso da sé, pur nella consapevolezza che, specchiandosi in esso, avrebbero conosciuto meglio se stessi; il modello di prosa "impressionistica", dove l'aggettivo sta a dire che il viaggiatore raccoglie le sue impressioni, tanto più importanti quando non si limita a descrivere ma, mettendo in gioco la sua "intelligenza" (*intelligere* vale appunto "giungere alla conoscenza"), dà un senso a ciò che ha visto. Non per nulla Moravia si richiama a Stendhal, che osserva l'Italia – e in particolare la Roma delle *Promenades dans Rome*, libro particolarmente caro allo scrittore⁵ – non con lo sguardo *naïf* di chi si limita a scoprire un mondo a lui ignoto, ma con quello di chi non dimentica il mondo da cui proviene, la cultura cui appartiene, le letture a suo tempo condotte, interrogandosi contemporaneamente sul nuovo e sul noto, in un continuo rimando dall'uno all'altro. Stendhal offre anche il modello di una prosa che non abdica, in nome del resoconto, alla cura della scrittura e proprio a quella cura lega l'efficacia del risultato. Pur definiti con precisione agli inizi degli anni ottanta, i caratteri del "turismo" di Moravia e delle sue prose di viaggio sono già ben presenti nei decenni precedenti.

Ciò nonostante, lo scrittore ha ritenuto possibile raccogliere in volume "soltanto gli articoli che gli sembravano significativi di un certo atteggiamento".⁶ La discriminante che ha portato alla selezione dei testi destinati a entrare nei libri di viaggio (*Un mese in U.R.S.S.*, 1958, *Un'idea dell'India*, 1962, *La rivoluzione culturale in Cina*, 1968, *A quale tribù appartieni?*, 1972, *Lettere dal Sahara*, 1981, *Passeggiate africane*, 1987)⁷ sembra essere in prima istanza la possibilità di sottoporre una riflessione – culturale e politica – all'attenzione di un lettore che non è più quello del quotidiano. Lo stesso Mo-

in maniera impressionistica, nella tradizione di Sterne e di Stendhal" (in *op. cit.*, p. XXIII).

⁵ "Fra i libri che ha avuto più cari c'erano [...] le *Promenades dans Rome* di Stendhal": così Enzo Siciliano nell'*Introduzione a Viaggi. Articoli 1930-1990*, cit., p. IX.

⁶ Lo ricorda Tornatore nella *Postfazione a Viaggi. Articoli 1930-1990*, cit., p. 1801.

⁷ Tutti editi da Bompiani.

rovia, prendendo come esempio *Un mese in U.R.S.S.*, afferma di avere pubblicato un libro sull'Unione Sovietica, "perché m'interessavano il disgelo, lo stalinismo, il passaggio da una civiltà all'altra".⁸

Il lettore, anche quello che ha già letto gli articoli sulle pagine del quotidiano, è ora invitato a leggere con modalità differenti, poiché è spinto a prestare una particolare attenzione al suggerimento autoriale manifestato dal titolo e dalla ridefinizione degli articoli come "capitoli" di un unico testo. Forse va individuata qui, nel diverso statuto testuale che il libro propone rispetto al giornale, la ragione che porta lo scrittore a non corredare i volumi delle prose di viaggio con apparati informativi sulle sedi e sulle date della prima pubblicazione.

Anche se solo negli anni ottanta Moravia dichiara apertamente "...non sono un giornalista ma uno scrittore che scrive sui giornali e non per i giornali. Gli aspetti economici, sociali, storici dei paesi non mi interessano più che tanto, sono appena accennati, come, del resto, nella mia narrativa",⁹ in *A quale tribù appartieni?* – che ripropone nel 1972 molti interventi di viaggi precedenti – sono già facilmente individuabili i tratti dello scrittore-viaggiatore, oltre a quelli (o addirittura più di quelli) dell'acuto osservatore di una realtà sociale e politica in trasformazione. Proprio per lo sguardo dello scrittore, per altro, queste pagine conservano il loro fascino, nonostante i molti anni che le separano dalla loro prima pubblicazione.

In *A quale tribù appartieni?* sono raccolti, senza alcuna indicazione cronologica o bibliografica, gli interventi pubblicati sul "Corriere della Sera" in occasione di viaggi diversi: tra il marzo e l'agosto 1963 in Nigeria e in Kenia (con passaggi in Ghana e in Tanzania), tra il gennaio e il marzo 1969 in Tanzania, seguendo Pier Paolo Pasolini che doveva girare un film

⁸ Citato da Tornatore nella *Postfazione a Viaggi. Articoli 1930-1990*, cit., p. 1802.

⁹ A. Moravia, *Breve autobiografia letteraria*, cit., p. XXXIII. Ancora in un articolo su "Il gazzettino" del 20 maggio 1987, lo scrittore sottolinea che il suo amore per l'Africa lo porta a parlare quasi solo della "bellezza": "Bellezza! Ecco la parola che da sola spiega il mio silenzio, su tanti aspetti dell'Africa nera che gli africanisti considerano, del resto a ragione, importanti" (*Passeggiate africane: il fascino del mistero*, ora ripubblicato in A. Moravia, *Passeggiate africane*, introduzione di D. Maraini, Milano, Bompiani, 1993, p. XI).

per la televisione italiana, tra l'aprile e il luglio 1970 in Mali, tra il gennaio e l'aprile 1971 in Uganda, nella zona dei grandi laghi (con passaggi in Kenia e Tanzania), tra il gennaio e l'aprile 1972 in Camerun, con passaggi in Togo e in Ciad.

La ragione che spinge lo scrittore a pubblicare un primo volume di scritti africani – cui seguiranno *Lettere dal Sahara* (1981) e *Passeggiate africane* (1987), gli unici volumi di viaggio degli anni ottanta, segno evidente dell'importanza affidata da Moravia al suo rapporto con il Continente nero – è riassumibile in un'affermazione dell'autobiografia pubblicata nel 1990 sotto forma di intervista: "Per me l'Africa è la cosa più bella che esista al mondo".¹⁰

All'origine c'è un viaggio del marzo 1963,¹¹ il primo di una lunghissima serie ("Ogni anno, per diciotto anni, siamo andati, Alberto ed io in Africa", ricorda Dacia Maraini),¹² quello che sarà ricordato da Moravia come "la rivelazione della terra in cui avrei dovuto andare prima; invece ci sono andato molto tardi nella vita".¹³

II

Le pagine africane di *A quale tribù appartieni?*, conservando il carattere dei resoconti dei *grands tours*, propongono alcuni elementi ricorrenti, *topoi* da eleggere a figura di possibili percorsi di lettura e da inserire in quel doppio movimento, cui si è già accennato, di conoscenza del nuovo e di riconoscimento di sé e del proprio mondo.

Un primo emblema individuabile è la "veduta dall'alto". "Dalla terrazza della mia stanza ho una vista panoramica su Accra, capitale del Ghana": così incomincia il primo articolo, e la formula ricorre più volte.

¹⁰ A. Moravia – A. Elkann, *Vita di Moravia*, Milano, Bompiani, 1990, p. 13.

¹¹ Sul "Corriere della Sera" del 3, 10, 17 febbraio e del 1° marzo 1963 erano usciti quattro reportages sullo Yemen. Cfr. A. Moravia, *Viaggi. Articoli 1930-1990*, cit., pp. 976-1004. A partire da domenica 17 marzo, ogni quindici giorni, escono invece gli articoli "africani", a volte sotto la voce "Dal nostro inviato speciale", altre volte come elzeviri di terza pagina.

¹² D. Maraini, *Introduzione a Passeggiate africane*, cit., p. V.

¹³ A. Moravia – A. Elkann, *Vita di Moravia*, cit., p. 13.

La distanza che separa l'osservatore da ciò che lo sguardo comprende nella sua ampiezza, oppure – ed è la stessa cosa – nel "campo lungo" di un territorio, vasto e deserto di uomini, attraversato durante un tragitto in auto, assume un significato tutto particolare se immersa nel silenzio delle distese africane, favorendo una prima grande riflessione sulla Natura, sul Tempo, sulla Storia.

Si colloca qui, per usare le stesse parole dello scrittore, la "scoperta dell'Africa",¹⁴ che ha coinciso con la scoperta della preistoria, come nome-emblema dell'alterità.¹⁵ È questa l'idea centrale di *A quale tribù appartieni?*, l'idea scaturita dal primo contatto di Moravia con il Continente nero.

Che cosa sia la preistoria in cui vive l'Africa è detto più volte, in *A quale tribù appartieni?*, ma qui ci si può limitare a citare il passo nel quale compare per la prima volta: preistoria è la monotonia del paesaggio, che ripete "un solo tema o motivo fino all'ossessione e al terrore" e che non assume mai una forma delimitata; è il "silenzio vergine", che "subentra all'improvviso" se ci si ferma nel mezzo della savana, "sospeso, veramente preistorico nella sua profondità e trasparenza"; è la foresta pluviale che si stende "anch'essa per migliaia di chilometri, anch'essa di un solo colore, ininterrottamente...", che colpisce di nuovo per la "verginità e [la] trasparenza del silenzio" (pp. 12-13); è "la pace eterna e mortuaria" dei tronchi caduti per vecchiezza. È la paura che prende gli uomini e che fa ricorrere alla magia: "paura della preistoria cioè delle forze irrazionali che l'uomo in tante migliaia d'anni è riuscito in Europa a respingere e a dominare e che qui in Africa sono ancora invadenti e scatenate" (p. 14).

¹⁴ "Gli anni di Dacia furono [...] caratterizzati da una grande scoperta. [...] la scoperta dell'Africa", in A. Moravia - A. Elkann, *Vita di Moravia*, cit., p. 212. In *A quale tribù appartieni?* lo scrittore polemizza con l'uso dell'espressione "scoperta dell'Africa" quando è riferita ai colonizzatori europei (si veda a p. 67), sottolineando che ogni scoperta dovrebbe allargare gli orizzonti della conoscenza (si veda ancora a p. 126).

¹⁵ Lo stretto legame che Moravia instaura tra Africa e preistoria è confermato, a distanza di oltre vent'anni, dal titolo del primo scritto di *Passeggiate africane* – *In un'aria di preistoria ritrovo il cuore della mia Africa* – per il quale è quasi inutile sottolineare l'intensità del possessivo.

Già in *Un'idea dell'India* (del 1962) si leggeva che "l'Europa [è] quel continente dove l'uomo è convinto di esistere e di essere al centro del mondo, e il passato si chiama storia, e l'azione è preferita alla contemplazione",¹⁶ e ad essa si contrapponeva il profondo senso religioso indiano.¹⁷ Anche l'Africa diventerà, di viaggio in viaggio, il luogo in cui riconoscere la presenza di una profonda religiosità, benché tutta particolare, fondata com'è sulla paura del mistero,¹⁸ ma, trovandosi per la prima volta davanti al continente africano, lo scrittore riconosce come tratto caratterizzante, in opposizione alla Storia europea, la "preistoria" (che è come dire: "assenza di storia").

L'Africa deriva il suo fascino proprio dall'essere una Terra in cui non domina il Tempo dell'uomo: se infatti la storia è "tempo secondo la misura della vita umana", di conseguenza "la preistoria è eternità". Moravia lo dichiarerà esplicitamente in tante occasioni, e soprattutto nelle interviste, ma, con parole molto suggestive, lo rivela fin dai primi interventi del 1963 riproposti in *A quale tribù appartieni?*:

Giunto al muricciolo, mi sono affacciato e ho guardato in basso.

Davanti a me si stendeva un immenso panorama tipicamente africano ossia preistorico; uno di quei panorami, cioè, che evocano come d'incanto la presenza dei mostri scomparsi delle età geologiche, i dinosauri, i mammoth, i draghi volanti. [...] tutto quanto dava l'impressione di un mondo ancora muto e deserto di voci o di presenze umane; di una scena sterminata nella quale soli attori fossero le piante e gli animali (pp. 27-28).

E ancora, sempre in *A quale tribù appartieni?*, "Se è vero, come credo che sia vero, che la storia è il nome che l'umanità

¹⁶ Cfr. A. Moravia, *Un'idea dell'India* in *Opere complete*, XIV vol., *Un mese in U.R.S.S., La rivoluzione culturale in Cina, Un'idea dell'India*, Milano, Bompiani, 1976², p. 198.

¹⁷ "L'India è il paese della religione come situazione esistenziale", *ivi*, p. 199. Su questo tema e sul rapporto India-Africa si sofferma anche Dacia Maraini nelle pagine introduttive di *Passeggiate africane*, cit.

¹⁸ Cfr. D. Maraini, *Introduzione*, in *Passeggiate africane*, cit., in particolare pp. V e VI.

dà alla propria autonomia e vittoria sulla condizione naturale, la preistoria dovrebbe essere appunto la dipendenza o addirittura l'assenza dell'uomo nella natura" (p. 122).

Il lettore ritroverà da sé le tante possibili citazioni.¹⁹ Qui si possono solo introdurre pochi altri richiami per un primo approfondimento. Raccontando di una visita, nel viaggio del 1969, al cratere vulcanico di Ngorongoro, in Tanzania, lo scrittore osserva:

Forse, quello che la pessima retorica dell'esotismo spicciolo ha chiamato per lungo tempo "mal d'Africa" era proprio la nostalgia, ben nota a tutti coloro che hanno viaggiato in Africa, per un mondo nel quale non soltanto la Storia non si vede affatto, ma la Preistoria ancora domina incontrastata. La Storia, in Europa e in Asia, non sembra pesare, certo; è, si direbbe, nell'aria. Ma appena ci si trovi in Africa, il sollievo che non si può fare a meno di provare, dimostra che l'Occidentale e l'Oriente sono intossicati di Storia. La Preistoria, nonostante i suoi terrori, può apparire, allora, come un rifugio (p. 76).

Per il viaggiatore Moravia, sempre attento, secondo il modello di turista sopra additato, al confronto tra il mondo scoperto e quello cui appartiene, l'Africa "preistorica" è espressione di un'"alterità" che spinge a interrogarsi sulla propria identità. L'errore degli Europei colonizzatori è stato proprio quello di non accorgersi del fatto che l'Africano è "l'altra faccia dell'Europeo, il suo completamento, la sua alternativa. Sfruttando, schiavizzando, opprimendo l'Africano, l'Europeo ha in realtà sfruttato, schiavizzato, oppresso l'"altro" se stesso" (p. 94). Lapidariamente Moravia afferma: "l'Africano [...] è la metà irrazionale e primitiva dell'Europeo razionale e civilizzato" (p. 120).

L'Africa è dunque la testimonianza del perdurare dell'anti-

¹⁹ Ancora in *La donna leopardo*, il romanzo - ambientato in gran parte nel Gabon - cui aveva atteso negli ultimi due anni di vita, Moravia fa dire a uno dei personaggi: "passeggiando in questo luogo meraviglioso, dall'aspetto così preistorico..." e poco dopo: "È incredibile come il paesaggio influisca sull'immaginazione [...] forse perché non c'è anima viva per centinaia di chilometri, la vista di un dinosauro lungo trenta metri che sbucasse da quel bosco non sorprenderebbe più di tanto" (A. Moravia, *La donna leopardo*, Milano, Bompiani, 1991, p. 159 e p. 160).

storia, definita senza mezzi termini come "la natura stessa", immersa in un tempo che è "fuori del tempo" umano (p. 94). In Africa trionfa ancora la potenza della Natura, affievolita, in Europa, se non addirittura cancellata, dalla Storia, e in questo senso *A quale tribù appartieni?* ripropone al lettore quell'opposizione Natura-Storia presente in tante pagine letterarie, non solo di viaggiatori. La riflessione si fa immediatamente culturale, ma non sembra portare con sé alcuna nostalgia o alcuna volontà di "capovolgimento" della Storia nella Natura. L'invito, si è visto, è piuttosto a rendersi conto della complementarità della condizione europea con quella africana. Per questo la Natura non è considerata matrigna o nemica (si ripensi a Leopardi), nemmeno quando si presenta come "spietata": le calamità naturali non generano rancori, e passano lasciando una serenità "che, alla fine, è oblio".

Avendo presente questo quadro, lo scrittore racconta di essersi trovato a stringere la mano di un bambino, "di forse quattro anni, completamente nudo salvo un filo di perline azzurre che gli cinge la vita e gli passa tra le gambe come un perizoma": anche questo bambino è "uno che ha dimenticato, che non serba rancore, che sta nell'antistoria", e che dice sorridendo: "Moi e toi, camarade" (p. 97).

III

L'ultima citazione introduce un nuovo spunto di lettura. Il viaggiatore scende in mezzo alla folla, "la folla più multicolore che abbia mai visto in vita mia" (p. 8).

Ne è emblema il mercato, "il cuore delle città africane" (p. 23), la cui "vera funzione oltrepassa di molto il vendere e comprare" (p. 22), perché senza il mercato "la vita umana in Africa davvero si spegnerebbe e tornerebbe al livello ferino". "Fiera" ma nello stesso tempo "riunione religiosa, assemblea politica, incontro magico, scambio culturale, scatenamento erotico" (p. 22), il mercato è la meta degli Africani, il luogo dove si accalcano, spinti quasi dalla volontà di annullarsi in un unico organismo vivente, abbandonando finalmente, "confusi nel polverone, nel sudore e nel rumore", la "labile, fastidiosa e superflua distinzione individuale" (p. 24). Per questo, dunque, sono sempre in movimento, da soli o in

gruppo, e camminano per giorni e giorni, dando l'idea di una migrazione continua in un grande spazio naturale "brulicante di tribù ma privo di nazionalità" (p. 25), nel quale le divisioni introdotte dai confini sono tutte di natura politica e volute dagli Europei.

Spostando lo sguardo dal territorio ai suoi abitanti si riconosce ancora, è addirittura banale il rilevarlo, una profonda diversità rispetto alle abitudini, ai costumi, ai comportamenti degli Europei; di fronte ad essa Moravia mostra implicitamente un maggiore attaccamento nell'affermare la propria identità (si veda anche solo quante volte tornino sostantivi e aggettivi negativi: a partire dai "fetori" e dal "sudiciume" dei luoghi di ritrovo).

Anche osservando gli Africani, tuttavia, non quando li vede immersi nella povertà dei loro villaggi ma quando li proietta sullo sfondo dei grandi paesaggi, lo scrittore riconosce una ineliminabile (se non incombente) presenza della Natura. Ne è emblema la danza: "l'africano danza la sua vita; per questo c'è sempre nella sua danza qualche cosa di sorprendente, di sorgivo, di imprevedibile [...] Egli prova a muovere il corpo in una certa direzione, secondo un certo ritmo. Qualche volta, muovendosi a questo modo, riesce a entrare in un ritmo più generale e più vasto il quale, per così dire, gli scorreva intorno come una corrente marina scorre intorno al pesce che vi nuota o al relitto che vi galleggia; e allora comincia a danzare" (p. 18). Le stesse considerazioni suggerisce il suono del tam-tam, la cui monotonia, che "strega" gli Africani spingendoli a danzare, corrisponde a quella degli ambienti naturali: "Certo l'effetto è lo stesso: il particolare paesaggistico, iterato per ore e giorni, ispira alla fine, come il suono del tam-tam, una sospensione della mente, uno stupore inebriato dei sensi" (p. 185).

Anche per questa via Moravia si interroga sul fascino di una Natura trascendente l'uomo, con un Tempo proprio nel quale gli Africani cercano di inserirsi senza averne una consapevolezza razionale, appunto "naturalmente", poiché essi sono i soli che hanno conservato "l'antistoria, cioè la natura la quale, troppo forte per essere dominata, li ha dominati a sua volta, fuori d'ogni storia" (p. 97). A volte l'accordo con la Natura riesce, a volte no: in questo caso l'africano "smette subito di danzare e riprende il suo passo normale" (p. 18).

Anche per questa via si è tornati al punto chiave di queste pagine, l'opposizione Storia-Natura, davvero al centro di tutta l'esperienza dell'Africa²⁰ e dei capitoli di *A quale tribù appartieni?*.

IV

Nei reportages degli anni sessanta e dei primi settanta ci sono, si è già detto, molte considerazioni sociali, politiche, economiche, e tra queste la previsione, affidata a uno sconosciuto intervento dalla Tanzania del 1969, della fine della preistoria africana. Non importa rilevare se la profezia di Moravia si sia avverata o no, e se lo sviluppo economico e politico del continente abbia confermato le linee tratteggiate nei diversi articoli. Le annotazioni sulla vita delle tribù africane, sulle divisioni territoriali, sulle condizioni sociali, sono necessariamente intrecciate al contesto dell'epoca del viaggio.

Intatta resta invece l'intensità delle pagine sulla Natura, con le descrizioni e le annotazioni che permettono al lettore di ricreare nella propria immaginazione il paesaggio descritto e di partecipare alla riflessione da esso suggerita. Ecco allora i molti richiami a realtà note, con immagini a volte ricercate, a volte tratte da esperienze comuni che solo un europeo (o addirittura un italiano) potrebbe cogliere: "Sotto un cielo di un azzurro velato, pieno di vapori e di nubi stracciate gialle e grigie, la città somiglia a un'enorme zuppa di cavoli della specie detta cavoli neri nella quale stiano a bollire numerosi pezzi di pasta bianca", e subito sotto: "vestiti come per un balletto del Settecento" (p. 5). Il monte Kenia diventa "un uomo che abbia un tabarro tirato fino sotto il naso e stia accoccolato e guardi" (p. 59).

L'appello al lettore è, in molti articoli, evidente, sotto forma conativa ("guardate", "si immagini") o con domande retoriche, ed è facilmente rilevabile che lo scrittore si rivolge a

²⁰ Nell'introduzione a *Un'idea dell'India* si legge: "Che ti è accaduto in India? / Ho fatto un'esperienza. / Quale esperienza? / L'esperienza dell'India". Cfr. A. Moravia, *Un'idea dell'India*, cit., p. 197.

un pubblico mediamente colto, capace di cogliere i ricorrenti riferimenti alla letteratura o all'arte, introdotti per definire meglio i tratti di un luogo, di un paesaggio: "Avete mai visto certi quadri surrealisti, con prospettive vertiginose di pianure sparse qua e là di oggetti brillanti e nitidi? Così la spiaggia lacustre" (p. 29).

Negli interventi dei primi anni settanta, i richiami all'arte e alla letteratura si infittiscono, sostituendosi spesso a più minuziose descrizioni, introdotte ora per via mediata, quasi a provocare un "corto circuito" culturale: "Sull'altra sponda del fiume, grandi alberi fronzuti stanno disposti in maniera pittoresca e romantica, come in un quadro di Poussin o di Claudio Lorenese. Gli alberi custodiscono una spiaggia erbosa dove, come nei dipinti di argomento mitologico, ci si aspetterebbe di scorgere la piccola figura bianca di una ninfa nuda" (p. 180); o ancora: "Il ricordo è quello delle due cortigiane che nel quadro di Carpaccio..." (p. 185). L'autista del viaggio in Camerun, del 1972, presentato dapprima ricorrendo all'Otello shakespeariano (p. 167), è poi esplicitamente definito, per il suo desiderio di ricchezza, "un personaggio balzachiano in ritardo di un secolo e mezzo; un César Birotteau del volante" (p. 168).

Il viaggiatore non abbandona dunque mai la sua terra d'origine, e legge il nuovo in rapporto al noto: per la conoscenza di sé prevista dal *grand tour* non può che essere così e così deve essere anche perché si instauri un rapporto con il lettore, catturato con una minuziosa descrizione o raggiunto con il folgorante passaggio di una citazione colta.

L'elemento determinante di questo rapporto è la scrittura: aspra quando descrive certi miseri villaggi – in questi casi l'erba è sempre "rognosa" – diventa luminosa, spesso raffinata, quando tratteggia paesaggi reali e mentali: e l'erba torna ad essere "alta e bianca" (p. 40).

Anche se mai fini a se stesse, molte descrizioni di *A quale tribù appartieni?* richiamano la migliore prosa d'arte di Emilio Cecchi: forse è l'origine "giornalistica" a spingere in questa direzione (sullo sfondo dei reportages dei viaggiatori contemporanei resta pur sempre l'"elzeviro", il prestigioso articolo della "terza pagina"), forse è come se il piacere della scrittura prendesse il sopravvento, e, di sfuggita, si incastasse in un discorso sicuramente più ampio:

È mattina, presto. Il cielo è ancora incertamente caliginoso; il mare è verde come un prato, con lunghe onde orlate di schiuma bianca che, partendo dai remoti banchi corallini, si srotolano pigramente, fruscianti tappeti d'acqua, fino a spandersi esauste sulla riva (p. 147).

Seggo nel giardino dell'albergo, sulla sponda del fiume, e guardo all'enorme disco rosso del sole che sta sospeso sull'altra sponda, così vicino che pare di poterlo toccare. La siluetta nera di una piroga con un uomo che rema, in tutto simile ad un graffito rupestre della preistoria, scivola sull'acqua, attraverso il sole. Come sono belli i fiumi africani! Fiumi dalle rive per così dire inesistenti, lungo le quali, in prospettiva, l'acqua pare confondersi col cielo; fiumi apatici, profondi, riflessivi. Fiumi da ippopotami... (p. 190)

Nella pagina di Moravia, tuttavia, la descrizione ricercata non si esaurisce in un compiacimento estetico o pittorico, come era per lo più negli elzeviri dei prosatori d'arte, incastonandosi in interventi che, si è già detto, sono leggibili anche da altri punti di vista – economico, sociologico, ideologico, eccetera – del tutto estranei agli scrittori degli anni trenta.

Proprio per quanto fin qui detto, non sembra riferibile agli scritti di *A quale tribù appartieni?* l'osservazione di Romano Luperini che rivela, a proposito di *Lettere dal Sahara*, un collegamento tra Moravia e i prosatori d'arte “non per scelta di linguaggio e di stile, beninteso, ma per un rapporto col ‘diverso’ che è in parte simile a quegli esempi”.²¹ “Da un lato dunque il ‘diverso’ attrae, dall'altro spaventa e viene esorcizzato attraverso la sua emarginazione a ‘mostro’ e la sua riduzione a oggetto letterario”.²² Il riferimento esplicito è alle pagine di *Pesci rossi* di Emilio Cecchi, nelle quali “il disordine, l'ignoto, l'abnorme filtrato attraverso gli schemi dell'umanesimo fiorentino, viene trasferito nell'ordine, nel noto, nella norma”.

Moravia – benché non manchino passi che potrebbero confermare il rilievo di Luperini²³ – non sembra interessato a

²¹ R. Luperini, “Moravia, Sahara, 1934”, in “Alfabeta”, gennaio 1983 (a. V, n. 44), p. 4.

²² *Ibidem*.

²³ In questa direzione può essere letta una delle tante descrizioni degli ippopotami: “hanno senza dubbio qualche cosa di comico. Intanto

trasferire l'abnorme nella norma. L'animale africano – e tutta l'Africa nella sua alterità – non è il “mostro” da ridurre a categorie riconoscibili, quanto la testimonianza, lo si è detto più volte, di un Tempo che non è quello dell'uomo. La descrizione è solo apparentemente simile a quella dei “pesci rossi” di Cecchi (“Di profilo eran piccole triglie e sardelle purpuree. Di faccia erano vecchi mostri arcigni dell'epoca dei Han; draghi millenari imbronciati”).²⁴ “L'elefante, diciamo così, in primo piano è un animale stravagante e apparentemente inoffensivo per il quale non si può non provare affetto. Ma l'elefante intraveduto da lontano conferisce di colpo, con la sua sola presenza, un carattere preistorico al paesaggio” (p. 123). E la giraffa, “inverosimile come il mitico unicorno”, quando viene scorta – con l'aspetto di un punto interrogativo – “in fondo ad una pallida steppa divorata di luce”, dà all'osservatore la certezza di essere in Africa (pp. 74-75).

Se il tratto a volte elegante della scrittura, se l'immagine ricercata inserita in una similitudine (e occorrerebbe contare quante volte, in ogni articolo, ricorra la congiunzione “come”) non sono volte a familiarizzare il mostruoso, allora si può dire che Moravia prosatore di viaggio coltiva l'idea di un reportage che abbia una riconoscibile qualità letteraria, parallela alla qualità delle descrizioni e delle osservazioni sull'Africa fornite al lettore. Lo si era già anticipato parlando del modello Stendhal, e lo si può qui confermare segnalando (perché di più in queste pagine non è possibile fare) l'uso costante dell'endiadi aggettivale e avverbiale (inutile portare esempi tanto il testo ne è disseminato), il consolidamento di stilemi ricorrenti (tra i tanti: il verde della savana è sempre “pallido”, le piste di terra rossa ricordano sempre il sangue, il silenzio è sempre profondo e la luce sempre abbagliante), l'attenzione prestata alle sfumature dei colori, il ricorso all'esclamazione: “com'è bello!”, “come sono belli!”.

Si può chiudere con un'ultima, ennesima, citazione, che riassume i tanti spunti di lettura sparsi in questa premessa,

sono comici i loro enormi corpaccioni (due o tre tonnellate di peso) composti assurdamente da un colossale cilindro ricoperto di bruna cotta e gonfio da scoppiare, da quattro zampe storte da basso con una smisurata testa con ganasce in forma di scarpa” (p. 128).

²⁴ E. Cecchi, *Pesci rossi*, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 6.

sulle descrizioni, sul commento, sul paesaggio, sugli Africani, sulla scrittura letteraria, su quella "saggistica". Lo scrittore è in Tanzania, sulla spiaggia di Bagamoyo, e, dopo avere ricordato un poema in prosa di Rimbaud (nel quale il poeta immagina di guardare il cielo blu con gli occhi di un perseguitato), ammira le bellezze naturali ma si immedesima, nello stesso tempo, negli schiavi che un tempo venivano ammassati sulla spiaggia per essere deportati. "Mi dico che chi non ha visto il sole scintillare, abbagliante, sulle foglie in cima alle palme, nel momento in cui il vento le rovescia indietro, non sa cosa sia la felicità. Ma subito dopo, ecco, mi ritorna l'idea dello schiavo. [...] Il mare, emblema di libertà, nel momento stesso che lo guardava e si diceva che al di là di quei flutti azzurri lo aspettava la schiavitù per tutta una vita, acquistava il significato opposto" (p. 156). Agli occhi "dell'uomo che sa che non potrà mai più essere libero" (p. 155) le palme scintillanti sono "pennacchi di foglie scompigliati dal vento e percossi dal sole, sullo sfondo del cielo infuocato", che non ispirano "coi loro barbagli e la loro agitazione, un senso di felicità ma di angoscia, di anticipata nostalgia" (p. 156).

Il viaggiatore è totalmente immerso nella bellezza della Natura e tuttavia non può dimenticare la Storia: i due antagonisti non possono essere cancellati, nel *grand tour* l'uno si deve sempre misurare con l'altro.

Si potrebbe aggiungere, infine, un'ulteriore annotazione, formulata da Moravia negli anni ottanta, dopo tante e tante pagine sul Continente nero. Andando oltre l'opposizione Storia e Natura (ancora tutta europea), lo scrittore arriverà infatti a definire la "differenza africana" con quest'ultima immagine: "Tutti gli altri paesi del mondo hanno una storia; l'Africa, lei, ha invece un'anima che tiene il luogo della storia. Cosicché la storia dell'Africa, alla fine quando tutto è stato detto, è la storia della sua anima".²⁵

Alberto Cadioli

²⁵ A. Moravia, *Passaggiate africane: il fascino del mistero*, cit., p. XII.

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

SU

A quale tribù appartieni?

- W. Mauro, *Alberto Moravia e l'Africa nera*, in "Gazzetta di Parma", 2 novembre 1972.
 P. Milano, *Nove anni d'Africa o il tuffo nella preistoria*, in "L'Espresso", 5 novembre 1972.
 C. Marabini, *L'Africa come preistoria*, in "Il resto del Carlino", 14 novembre 1972.
 E. Siciliano, *Il mondo intellettuale di Moravia*, in "Il Mondo", 16 novembre 1972, n. 46.
 A. Del Boca, *L'Africa di Moravia e quella di Davidson*, in "Il Giorno", 29 novembre 1972.
 G. Spagnoletti, *I viaggi di due narratori*, in "Il Messaggero", 1° dicembre 1972.
 V. Spinazzola, *Quale Africa rimpiange Moravia*, in "L'Unità", 2 dicembre 1972.
 F. Rosso, *La gente delle tribù*, in "La stampa", 8 dicembre 1972.
 G. Pampaloni, *I rimproveri a Moravia*, in "Corriere della Sera", 16 dicembre 1972.
 I.A. Chiusano, *In Africa con l'occhio "prensile" di Moravia*, in "Il Globo", 11 marzo 1973.

A. C.